

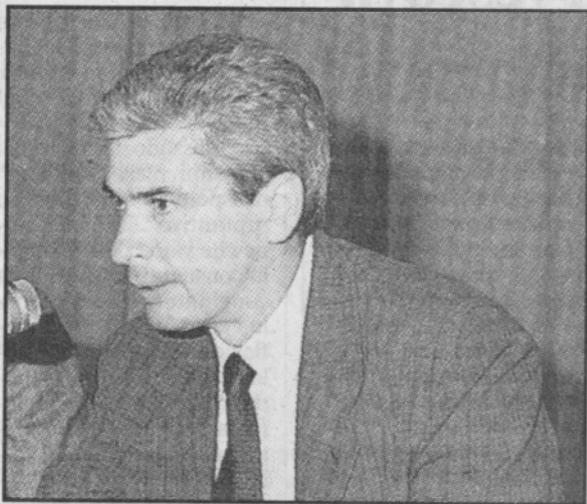
Il dibattito innescato da Waldner tra sperimentalisti e speculativi

Non siete angeli

Raimondo Strassoldo sostiene che anche gli scienziati sono un sottosistema spesso condizionato dalla politica

La polemica sulla pre-sunta superiorità degli scienziati sperimentalisti rispetto agli altri principali attori del mondo sociale e culturale ha contrapposto il professor Flavio Waldner al collega Raimondo Strassoldo.

Alla prolusione del primo è seguito un lungo articolo di replica dell'esponente delle scienze sociali, del quale oggi vi proponiamo la seconda e ultima parte nella quale punta a chiarire i punti più controversi e a ribadire la non superiorità aprioristica di nessuno nel grande mondo del sapere.



Il docente universitario Raimondo Strassoldo.

Raimondo Strassoldo

«I supposti... Valori ideali... hanno costituito e costituiscono per l'umanità una vera iattura, misurabile in centinaia di milioni di morti innocenti; nessuno scienziato è disposto a riconoscere a qualunque Dottrina o Filosofia o Ideologia o Religione (Denaro incluso) né paternità, né influenza, né stimoli; e pertanto nessun benché minimo diritto d'influenzare, in qualunque senso, ciò che ancora deve avvenire» (nel campo della ricerca scientifica).

Così il professor Waldner sintetizza il principio fondamentale del credo scienziato, quello della separazione categorica e della superiorità della scienza sul resto del mondo sociale e culturale. Da un lato stanno gli scienziati (e in particolare, naturalmente, quelli galileiani, i fisici), intenti soltanto ad ampliare i confini della conoscenza e, quindi, a trasformare "rapidamente e inesorabilmente" il mondo; dall'altro i "dogmatismi" delle forze politiche, sociali, ideologiche, sindacali, religiose eccetera che li contrastano e/o indebitamente pretendono di "influenzarli".

Non sembra che questa ideologia possa reggere a un benché minimo esame critico. Intanto, se è vero che lo scontro tra differenti sistemi di valore ha prodotto centinaia di milioni di morti (e anche molti di più, a nostro avviso), è anche evidente che la sussistenza di decine di miliardi di persone e di migliaia di società, a partire dall'avvento della specie umana, è dovuta all'esistenza dei valori. Per natura, l'uomo è un animale anche "valutans" (oltre che sapiens, faber); semplicemente perché chiamiamo valore ogni criterio (motivazione, scopo) dell'azione.

Di per sé, valore non è una categoria valutativa (morale), ma meramente descrittiva (operativa). Ciò che per alcuni è valore, per altri è disvalore. Ed è difficile negare che nella storia

dell'umanità siano emersi valori ideali e sistemi di valore che hanno avuto effetti generalmente considerati molto positivi, accanto ad altri universalmente giudicati come negativi. È proprio necessaria un'emplificazione?

D'altro canto anche la "scienza" è un sistema socio-culturale, e quindi un insieme di persone, strumenti, comportamenti e, appunto, valori. Alcuni di questi sono generalmente apprezzati — la ragion critica, l'ampliamento delle conoscenze, il controllo della natura, il contributo al benessere. Ma ve ne sono anche altri, più controversi. Uno è la tendenza ad assolutizzare se stessa, a staccarsi dalla matrice socio-culturale che la sostiene, a chiudersi nella "torre d'avorio", all'estetismo, a non occuparsi delle ricadute socio-culturali della propria attività, all'irresponsabilità; in una parola, la pretesa all'assoluta libertà di ricerca.

Si tratta di una tendenza all'"autonomizzazione dei sottosistemi" (N. Luhmann) tipica della società moderna: scienza per la scienza come l'arte per l'arte, il profitto per il profitto, il potere per il potere, e così via. (Evidentemente tutte queste coppie, sganciatesi dal riferimento ai valori sociali esterni, tendono poi ad agganciarsi tra loro).

Si tratta, evidentemente, di una pretesa ideologica, nel senso proprio di finzione funzionale agli interessi di chi la espone. In realtà, le scienze — e in particolare le scienze fisiche e meccaniche — sono sempre state al soldo di qualche principe, e progredito soprattutto nelle direzioni cui le spingeva la pressione socio-politica.

Si può anche facilmente dimostrare — omettiamo l'esemplificazione, per ragioni di spazio — che, da Archimede in poi, l'impulso di gran lunga più potente al progresso scientifico-tecnico sia venuto dalle esigenze della guerra. Quelle sanitarie vengono a un di-

stante secondo posto; quelle produttive hanno avuto un ruolo del tutto marginale, fino al Seicento.

Ciò non esclude, evidentemente, che vi sia stata una progressiva "autonomizzazione" relativa della scienza, un ampliamento dei suoi ambiti di libertà, una sua insinuazione negli interstizi tra le forze in conflitto nella società; e che in questa "lotta per la libertà di ricerca" vi siano episodi luminosi ed eroici. Ma anche Galileo, prima di scontrarsi con la potenza spirituale della Chiesa, aveva lavorato a servizio della potenza marittima di Venezia.

La scienza è, quindi, sempre stata un sotto-sot-

tosistema sociale asservito molto strettamente alle esigenze di persistenza e sviluppo del sistema socio-culturale e politico ("stato, civiltà") di appartenenza; si è sempre sviluppata entro una matrice di valori, più o meno "ideali", incorporati negli statuti delle istituzioni in cui si svolge (università, centri) e nei cervelli dei cittadini-scienziati; e che sono va-

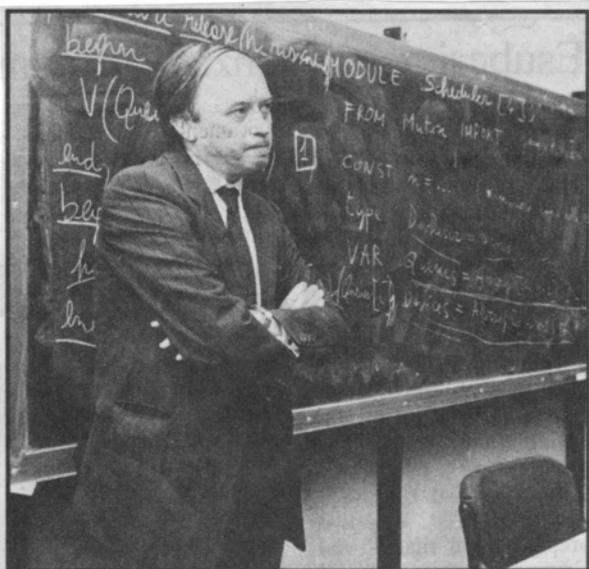
lori di sicurezza militare, di controllo dell'ambiente, di sviluppo economico, di sanità pubblica, di espansione nazionale, di pace sociale, e quant'altro. La libertà di ricerca è un valore strumentale, concesso in quanto, e nella misura in cui,

gratificando gli scienziati e stimolandone la creatività e la produttività, avvantaggia il sistema. Ma il sistema ha molti modi surrettizi per condizionare e orientare l'attività degli scienziati; a cominciare dalle politiche di allocazione delle risorse.

Questa situazione può non piacere. Ma quali sono le alternative? L'ideologia scienziato propone che sia la stessa comunità degli scienziati, in perfetta autonomia, a decidere le politiche della ricerca, e quindi a prendere dalla società le risorse che ritiene necessa-

rie. Ciò configura una assurda "scientocrazia" con l'asservimento della società ai valori della casta degli scienziati, in maniera del tutto analoga alle antiche teocrazie; o attribuisce agli scienziati una natura angelica: che soli sappiano ciò che è bene per la società, e lavorino spassionatamente per realizzarlo. Ora, chi pratica la comunità scientifica, e chi mastica un po' di sociologia della scienza, sa che gli scienziati non sono angeli. Essi sono motivati da diversi scopi-valori, ma ben raramente essi si pongono — in quanto scienziati — in modo concreto il problema del "bene comune", dell'insieme dei valori che reggono o dovrebbero reggere la società. Essi sono competenti a produrre

conoscenze nel loro campo specialistico, ma non hanno alcuno speciale titolo per valutare l'importanza delle cose di cui si occupano nell'insieme delle cono-



Il preside della facoltà di Scienze, Flavio Waldner.

A questo punto, la scienza può porsi l'obiettivo di manipolare la natura umana stessa, ed eliminare tali fonti di irrazionalità. Non a caso quella degli androidi, dei "cyborg" artificiali, perfettamente programmati è una delle prospettive che più affascina la scienza e la fantascienza di questo scorcio di secolo. E non a caso, è sulla frontiera delle tecniche di manipolazione della natura umana (ingegneria genetica) che si profila inevitabile lo scontro tra lo scientismo e le visioni del mondo tradizionali.

scienze e delle esigenze sociali (e qui sarebbe da aprire un discorso sui contributi della fisica fondamentale al benessere dell'umanità, negli ultimi sessant'anni). Distinti per alcuni tratti professionali e conoscenze specialistiche, gli scienziati non si distinguono molto dagli altri gruppi sociali per quanto riguarda i vizi, le miserie e l'ignoranza "generica". Chi conosce appena un po' la comunità scientifica trova grottesca l'idea della comunità etico-politica. Con quali criteri si distribuirebbero le risorse disponibili, per definizione sempre scarse? Privata di una "gabbia" etico-politica esterna, la scientocrazia imploderebbe immediatamente nella guerra di tutti contro tutti — galileiani e post-galileiani, sperimentatori e "raccoltori di francobolli", induzionisti e deduzionisti, riduzionisti e olisti, fisici e biologi, "puri" o "applicati", naturalisti e umanisti, specialisti e generalisti, e così via, lungo le infinite linee di differenziazione e frattura interne, per oggetti, metodi, teorie o altro; e nei nudi scontri di potere tra scuole e persone. O darebbe rapidamente luogo alla dittatura di un gruppo su tutti gli altri.

Inevitabilmente è fortunatamente, il "bene comune" è materia sottratta alle scienze; anche a quelle più prossime a tali problemi, le scienze umane e sociali, che proprio per questa loro vicinanza alla fonte di tante turbolenze stentano a trovare paradigmi stabili. Esso rimane appannaggio delle aborrite Dottrine-Filosofie-Religioni, cioè di quell'insieme di slanci istintivi, intuizioni inspiegabili, messaggi misteriosi, esperienze storiche, fantasie e desideri, su cui da millenni gli uomini discutono, e talvolta purtroppo anche lottano; e che sole possono dare senso e speranza alla vita. Gli scienziati non hanno alcun titolo per chiamarsi fuori dal mondo conflittuale e irrazionale dei valori, della morale, della politica. Semmai, sono chiamati a contribuirvi, sia con le loro specifiche competenze professionali che con l'impegno civico. Ma non dovrebbe essere più lecito, dopo tante esperienze, credere che la scienza possa risolvere i problemi del mondo, e tantomeno fare scomparire i "valori ideali", perché nessun ampliamento delle conoscenze scientifiche, verso l'infinitamente piccolo o verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente complesso, può soddisfare il groviglio di necessità fondamentali dell'anima umana.